

IL LIBRO DI CARRERI MAGISTRATI, AVVOCATI GIORNALISTI VIL RAZZE DANNATE

Non c'è spazio per quel giudice, il libro della ex giudice Cecilia Carreri, al centro di una famosa vicenda sanzionatoria del CSM, dimessasi dalla magistratura per l'eco abnorme che il suo caso, mediato dalla sua passione per la vela (fu denominata il giudice-skipper), ebbe in tutta Italia, è un libro di grande e giustificato successo, uscito da poco, nel quale l'autobiografia e le vicende all'interno della magistratura vicentina e nazionale si integrano ad una vera e propria denuncia di un sistema giudiziario inefficiente, di una stampa superficiale e senz'anima, di una sequenza di avvocati impressionante per numero, capacità modeste, parcelle altissime. Un paesaggio sconfortante. E sullo sfondo i rapporti fra sistema giudiziario e banche locali, con Zonin e la sua BpV privilegiati protagonisti. Il libro non è adatto ad essere recensito con due cartelle. Merita lettura e riflessione. I fatti e i nomi che denuncia esigono un'analisi. Questa è solo la prima parte

PINO DATO

*U*na premessa è essenziale. Nel mondo italico contemporaneo (vicentino in particolare) se qualcuno fa una denuncia in prima persona in merito ad una questione collettivamente rilevante, e non ha al suo fianco alcun totem dei poteri visibili e correnti (un partito, un giornale, un autorevole politico, un sindacato, un gruppo d'opinione) è guardato, letto, giudicato con sospetto. Il più delle volte, ignorato. Se non, a bocce ferme, criticato. Un boomerang, la sua

denuncia. Ebbene, la reazione – meglio: la non reazione – è figlia di un automatismo sociopolitico. La società rigetta il corpo estraneo che osa turbare equilibri, diciamo così, secolari.

Se poi chi fa la clamorosa denuncia, inserisce, necessariamente – magari esagerando un po' – elementi personali abbondanti, talora troppo abbondanti, al punto da sembrare, alle cattive coscienze, surrettizi, la reazione si trasforma, passato l'iniziale clamore, in atteggiamento riduttivo, in censura, talvolta in totale delegittimazione.

È una forma di difesa tipica di una **società malata**. Monopolistica. Unidirezionale. Come la nostra, in cui non ci sono poteri che si bilanciano ma ci sono tante mansioni – quella amministrativa, quella politica, quella bancaria, quella informativa, quella giudiziaria – concentrate in un unico totem.

Tutto questo è accaduto nel caso di Cecilia Carreri, ex giudice vicentino, già a suo tempo salita agli onori della cronaca in alcune circostanze, e ora, fuori dalla magistratura, scrittrice di un libro autobiografico, *Non c'è spazio per quel giudice* (Edizioni Mare Verticale), in cui si prende la libertà, direi esistenziale, di raccontare la sua storia. Una storia, badate bene, certamente personale – e questo è un valore, per l'oggetto narrato, non un limite – ma soprattutto pubblica per gran parte dei fatti portati alla luce e per un tema, diventato oggi di drammatica attualità, nel Veneto e a Vicenza in particolare, del rapporto fra sistema bancario e magistratura inquirente.

La radice è a Vicenza

Il libro, uscito in tutt'Italia un paio di mesi fa, ha avuto un immediato successo. Successo nazionale, da primi posti in classifiche di saggistica, più che locale. Cecilia Carreri vive ancora a Vicenza, i personaggi citati e denunciati nel libro sono in buona parte vicentini (almeno sul piano professionale) ma il giudice-autore ha voluto dare al testo un respiro non provinciale, perché molti protagonisti in negativo di questa trista storia sono senz'altro non vicentini, e perché le evidenze si prestano a una disamina, diciamo ideologica, di tipo nazionale.

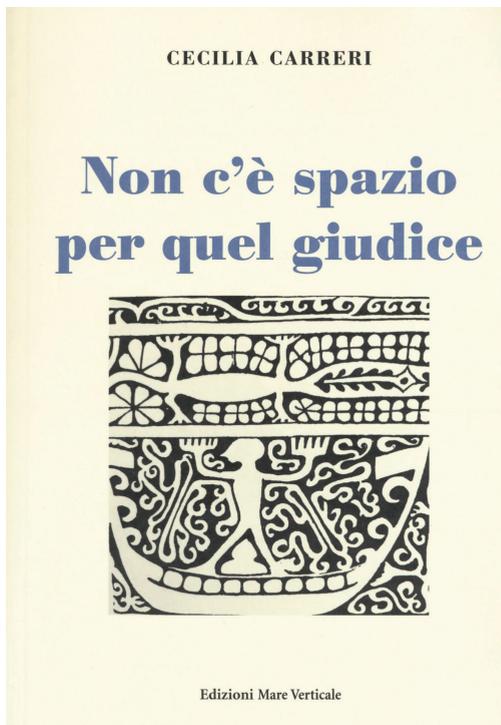
A Vicenza però c'è stata la radice di tutto, la magistratura e la banca di Zonin Gianni, cause ed effetti della storia personale del giudice Carreri, ma anche, oggettivamente, della vita di tanti suoi concittadini (se non di tutti, sul piano pratico-culturale, per i motivi che citeremo). È la radice, Vicenza, ma Carreri non vuole scrivere un libro locale. La città del Palladio è citata sempre come "quella città". Almeno oggi - moralmente può farlo - se ne distanzia.

La lunga premessa è servita ad affrontare un argomento complesso che, tuttavia, per rendere chiari i passaggi necessari, si può sintetizzare in un unico periodo:

Cecilia Carreri, con questo libro, denuncia senza mezzi termini la **Magistratura** nella quale ha svolto per molti anni il suo lavoro (apprezzato, lei dice, e non sbaglia a rimarcarlo) e la banca dei vicentini, in cui i poteri della città (magistratura compresa) si sono identificati, utilizzandola, per oltre un ventennio e che oggi, a riprova di alcuni fatti personali vissuti dallo stesso giudice, è scomparsa in un indecoroso reale fallimento.

Le reazioni a questa doppia incredibile documentata denuncia sono state discrete, in qualcuno di vera sorpresa, ma in rapporto alla sua enormità, ai nomi

e cognomi fatti senza falsi pudori, alle azioni rivelate, sono state del tutto flebili. Quasi inesistenti. Tutto continua, in città, nel solito solco. A gioco lungo possiamo prevedere il famoso ipocrita boomerang.



Un libro da raccontare

Non c'è spazio per quel giudice non è un libro da recensire. È un libro da raccontare. La sua forma non è esattamente letteraria. La spinta autobiografica è alta, al punto che può inibire la dovuta attenzione del lettore ai fatti giuridici, politici, di costume, di ingiustizia, di probabile corruzione, che l'autobiografia trascina con sé.

È proprio questo che un lettore attento non deve fare. La commozione per i guai personali di Cecilia Carreri, intrecciati alle evenienze di tipo

giudiziario-istituzionale e relativi personaggi, ci può anche stare. Ci sta. Ma quella non può oscurare questi. Il lettore attento e interessato ad una verità che in fondo, a parte l'autrice, riguarda anche lui, non si lascia travolgere dalla commozione o dall'irritazione (a seconda del proprio carattere). Prende atto. Soppesa i fatti, tanto sono descritti in modo esplicito, con nomi e cognomi, e perfino con petulanza ripetitiva, e quelli valuta, assimila, trascrive mentalmente. Quelli giudica. Trasferiamoci un attimo da un singolo lettore alla società intera. Poniamo: la società vicentina. Una denuncia del genere, sfrondata degli aspetti personali, di quella parte di gossip improprio che qualsiasi autobiografia porta inevitabilmente con sé, deve assumere una valenza senza equivoci pubblica. È una sentenza. Riguarda due filoni fondamentali sui quali la città di Vicenza ha mantenuto le sue sembianze immobili per tanti decenni: la storia di una banca (fallita rovinosamente per tutti) e quella della propria magistratura, sempre parsa inadatta, da tempi lunghi immemori, a garantire equità e vera giustizia.

*“Il Tribunale di Vicenza?
Le irregolarità si percepivano nell'aria”*

L'inizio è travolgente, subito diretto, come si conviene a chi scrive avendo bene in mente l'obiettivo da raggiungere.

Cecilia Carreri si trasferisce **da Treviso a Vicenza** dove assume il ruolo di giudice per le indagini preliminari. L'impatto è questo (pagina 17): *“Il clima non era dei migliori, ci furono continue ispezioni ministeriali e azioni disciplinari contro colleghi che erano accusati di fatti gravi, di abusi delle loro funzioni, di favoritismi, scorrettezze. Si creavano fazioni e schieramenti fra magistrati che danneggiavano anzitutto il cittadino. Si percepivano inquietanti legami con i poteri forti, con personaggi eccellenti della piccola città di Vicenza: ricchi imprenditori, ricchi professionisti. Le irregolarità si percepivano nell'aria, si riscontravano nel lavoro quotidiano, aleggiavano nelle cancellerie. Trionfava il metodo della delazione, della lettera di protocollo, della denuncia contro il collega.”*

Poffarabacco, direbbe Totò. Tutte cose arcinote, sia ben chiaro. Ispezioni ministeriali e azioni disciplinari al Tribunale di Vicenza erano note. Se proprio diventavano atti ufficiali, qualcosa si scriveva. Di magistrati in armi contrapposti si è sempre saputo (ricorda qualcuno il caso De Silvestri-Rodighiero?). I legami con i poteri forti indubbiamente “si percepivano”. Ma nessuno scriveva, quando invece avrebbe dovuto. Nessuno denunciava. Ora qualcuno lo fa. Dobbiamo chiudere gli occhi? Ridurre

tutto a gossip o fatto personale? Non è possibile: proprio perché le verità non dette, non scritte, aleggiano da tempo.

La Carreri aggiunge che, in contrasto con questo mondo, lei esibiva e praticava un'assoluta autonomia e questo irritava colleghi e presidenti del Tribunale vicentino. La ostacolavano, la irretivano. Precisa meglio: "Era come essere in guerra, furono anni davvero difficili, il Tribunale di Vicenza era uno dei peggiori, rimpiangevo di continuo quello di Treviso."

Lo scatolone di Cecilia

Affermazioni forti, nette, forse eccessive. Eppure la sensazione è che in queste frasi ci sia tutto quello che in dettaglio ci sarà spiegato dopo. L'autrice parla di "amare vicende". Sotto il clima, evidentemente, c'erano le realtà, i fatti, le vicende, i dissidi, i 'reati' veri e propri. Voglio dire: non c'era solo il clima. E infatti la Carreri, quasi a voler mettere uno scudo contro qualche malintenzionato, scrive: "*Di quelle amare vicende conservo ancora uno scatolone di documenti, la prova di tante illegalità*".

Le parole di questo passo mi hanno colpito. Parlare di clima (lo può fare anche un professore che si trasferisce in una scuola per lui nuova, un medico d'ospedale alla prima esperienza, eccetera) è possibile, verosimile ma generico. Ma se il clima racconta vicende, fatti, illegalità (in un tribunale!) dei quali **uno scatolone** può raccogliere addirittura la documentazione che le prova, siamo al parossismo. Se è un giudice che **raccoglie prove** di illegalità e corruzioni, possiamo star tranquilli: i documenti sono oggettivamente probatori.

Un ristoro esistenziale

Cecilia Carreri perché scrive tutto questo? Si possono fare molte ipotesi. La più convincente è la sua: scrive la propria storia perché il sopruso patito – l'estromissione senza giusta causa dalla magistratura – poteva ricevere solo dalla sua denuncia, dalla sua scrittura, un surrogato di giustizia. Lei poteva farlo, pur essendo senz'altro provata da anni di lotte sfiancanti, dolorose, costose e inutili, contro i classici mulini a vento, contro le prevaricazioni più sordide di colleghi, istituzioni, magistrati, perfino avvocati e giornalisti. Anche altri vorrebbero farlo, forse non saprebbero farlo, forse le loro storie non sono così interessanti per gli scarsi riverberi pubblici che hanno, ma

comunque non possono. È l'unico vero privilegio che l'autrice giudice si è concessa: scriverne.

Molte ipotesi, ho detto. La più scontata è la vendetta verso qualcuno. Improprio questa per un motivo molto semplice: sono talmente tanti i personaggi toccati (negativamente) da questa storia che nessuno si erge sugli altri al punto da meritare uno sforzo vendicativo del suo ipotetico nemico Carreri. Se è una vendetta, è una vendetta plurima, contro la collettività istituzionale e no che l'ha colpita ingiustamente. Ma nemmeno questa sarebbe una spiegazione convincente. I nostri poteri consolidati e lieti di esserlo hanno costruito attrezzatissimi muri di gomma attorno a se stessi. Sono convinti di poter camminare sempre a testa alta. Ingiudicabili. Anche dopo una tragedia collettiva come quella della Banca popolare vicentina, da Zonin in giù, giudici impotenti compresi, continuano imperterriti il cammino sulle loro privilegiate e tranquille strade. Non sarà certo un libro che potrà indurli a fermarsi a riflettere.

Una buccia di banana, anzi un tappeto

Come spesso accade, le ingiustizie si alimentano con pretesti. Il giudice Carreri è scivolata sulla buccia di banana della propria **passione per la vela**. Una velista donna, secondo la vulgata, è già un'eccezione. Una velista donna che fa anche il giudice e che pretende di fare il giudice autonomo dal sistema di poteri imperante è qualcosa di assolutamente inedito. Se questa velista compie anche imprese di alto rischio, come la traversata dell'Atlantico, che sarebbero proibite alla stragrande maggioranza di uomini (velisti e no) e queste imprese trovano ampia eco sulla stampa, la buccia di banana diventa un tappeto. Fuor di metafora, il sistema ha scoperto il modo di eliminare dalla Magistratura un giudice scomodo scoprendo che lo stesso, in periodo di lavoro che chiameremo improprio per qualsiasi attività ludica (e in modo precipuo per regate atlantiche), si è al contrario concesso ai propri hobby.

La questione, tuttavia, ampiamente spiegata nel libro (e indubbiamente difficile da confutare sul piano fattuale e giuridico) è che la sua trasferta in Atlantico per coltivare la propria straordinaria passione era, dal punto di vista lavorativo, legittima: quello che lei utilizzava era un periodo di ferie. Dunque, direbbe il più banale degli osservatori scomodando **Shakespeare**: "Tanto rumore per nulla?". No, il problema è più ampio: tra il fatto e la pena ci stanno l'idiota drago mediatico (giornali, giornalotti e giornaloni), l'impudenza di colle-

*Cecilia Carreri, ai
tempi in cui era
Gip al Tribunale
di Vicenza*



11

ghi assatanati e rivali, l'incapacità di schiere di avvocati fratelli minori di Azzecagarbugli, la perfida burocrazia del famoso Consiglio Superiore della Magistratura.

Cecilia Carreri l'Atlantico l'ha attraversato, pur perdendo drammaticamente il lavoro, ma da quel naufragio mistico che la sua storia racconta non si salva nessuno. Giudici, avvocati, giornalisti, sono le tre categorie chiaramente sotto accusa. Vil razze dannate, direbbe il Rigoletto. Atto secondo, primo quadro: *“Cortigiani, vil razza dannata, per qual prezzo vendeste il mio bene?”*

Carreri racconta fatti

L'autrice non fa dietrologia. Non lascia in sospeso ombre evocanti corruzioni o *similia*. Da buon giudice sta ai fatti. E li racconta. A volte, per la passione che la anima, con inutili duplicazioni. Altre volte, sempre per analoga ferita passione, insistendo troppo sulla propria riconosciuta bravura di giudice (e anche di velista). Non era necessario. Il lettore aveva già abbondantemente acquisito il concetto. Tuttavia, si può capire. La ferita sanguina ancora. E i fatti narrati sono clamorosi.

Tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004 Cecilia Carreri deve far fronte, in contemporanea, a gravi discopatie alla schiena e alle contemporanee gravi malattie tumorali di mamma e papà.

Le continue visite ospedaliere, anche fuori provincia e all'estero, per sé e per i genitori, la obbligano a chiedere un periodo di aspettativa. Il periodo viene concesso a singhiozzo e coordinato alle ferie non utilizzate, come accade spesso in questi casi. Da questa mistificazione che, da quel che si può capire, non ha trovato sempre interpreti convinti (anche per le oggettive necessità di un ufficio, quello di Gip,

per il quale non fu mai nominato un sostituto) si protrae una storia che, da come è narrata, sembra non aver mai avuto fine.

Il dramma dei genitori, insieme al problema grave riscontrato alla schiena, debilitano fisico e spirito. Il giudice deve affrontare un lungo periodo di riabilitazione. Ad Abano. La riabilitazione e la fisioterapia esigono attività fisica progressiva e un programma molto intenso. La causa della malattia non era stata la vela, ma al contrario l'intensa attività sedentaria, al computer e alla scrivania per la funzione di giudice. Tutto documentato da atti medici contemporanei.

La denuncia del dottor Bozza
 “L’inferno sono gli altri”, disse Sartre

La chiave, anche delle successive perversioni burocratiche e “ideologiche”, è tutta qui. Fino a tutto il 2005 la Carreri è fuori ruolo, riconosciuto dal CSM. Rientra in ruolo il 1° gennaio 2006. L’attende l’inferno (il suo inferno): colleghi ostili e scortesi, presidenti e procuratori persecutori. E un nuovo giudice coordinatore che, possiamo ben immaginare che informazioni avrà ricevuto dai sottoposti, colleghi, eccetera, su questo giudice velista che ha ottenuto una così lunga serie di aspettative e congedi.

I rapporti con i colleghi e con i superiori non sono buoni. Il presidente del tribunale era Giuseppe Bozza che, secondo la Carreri, non amava il penale, e non la aiutò a sbrigare pratiche che erano in giacenza ingiustificata da molto tempo. Decreti penali emessi e non notificati, e quant’altro. Lo stesso Bozza fu l’autore dell’addebito disciplinare principe, la madre di tutte le nequizie, per il quale interessò la Corte d’Appello e questa, come da prassi, la Corte di Cassazione.

Allibita, la Carreri lesse, convocata a Venezia in Corte d’Appello, la lettera della Cassazione. L’oggetto, proveniente dal dottor Bozza, riguardava: “Assenze dall’ufficio”. Il testo indicava le giornate di assenza e poi spiegava: *“Tutto questo non ha impedito alla dott.ssa Carreri di svolgere quell’attività fisica altamente impegnativa di cui ampia traccia è fornita...Necessita intervenire, quanto meno per il rumore del caso, come emerge dalla riunione dell’Associazione Nazionale Magistrati locale, il cui verbale è stato rimesso dal Presidente del Tribunale”*. Cioè, da Bozza. Che allega alla sua denuncia il verbale di una riunione della ANM di Vicenza in cui i colleghi stigmatizzavano le assenze della Carreri. Una procedura, come è facile intuire anche per un profano, chiaramente anomala.

“*L’enfer sont les autres*” ha scritto una volta **Jean Paul Sartre**.

L'inferno sono gli altri. In quel momento, a Venezia, deve averlo pensato seriamente anche la dottoressa Cecilia Carreri.

Un Giorgio Falcone velocissimo

Indubbiamente, ammettiamolo, la cosa puzza. O meglio, rivela le croste che i guanti del perbenismo tenacemente nascondono. L'assemblea dell'ANM vicentina è convocata per iniziativa del PM **Giorgio Falcone** senza un ordine del giorno preciso ma con l'obiettivo di denunciare una collega presunta assenteista, di cui la stampa aveva parlato troppo in abbondanza. La regata era partita il 5 novembre e l'assemblea si tiene l'8 novembre. 'Il Giornale di Vicenza' ne aveva scritto in quei due giorni. Velocissimo, il dottor Falcone. Evidentemente l'assemblea, pressoché totalitaria, era già moralmente pronta in anticipo. Al momento di redigere il verbale, votato all'unanimità da tutti i magistrati (fatto rarissimo che a Vicenza una simile assemblea sia così numerosa) si viene a sapere che, in realtà Cecilia Carreri era legittimamente in ferie in quei giorni di regata. Che fare? Annullare tutto? Impossibile. La reprimenda ufficiale non era però possibile, ammesso che un atto del genere rientri nei diritti-doveri di magistrati in servizio nei confronti di un collega velista.

E allora si ripiega su un verbale di, chiamiamolo così, **rincrescimento** della pubblicità eccessiva, e pertanto negativa per la magistratura, ricevuta da imprese di una collega (immagino valente) che partecipava, "**ad una gara di notevole impegno fisico**" malgrado note patologie da lei sofferte alla schiena.

Un verbale di colleghi preoccupati. Quasi da libro Cuore. Ebbene, un verbale del genere, ufficiale per quanto modesto e povero, dà fuoco alle polveri. Perché la letterina con il verbale è mandata al dottor Bozza, unico assente all'affluente assemblea (e *pour cause*), presidente del tribunale, per conoscenza. Bozza non ci pensa due volte e apre un procedimento disciplinare alla Corte d'Appello di Venezia.

Due ulteriori particolari per sottolineare la puzza della questione: uno, Bozza non aspetta neanche che Carreri rientri dalle ferie per procedere come ha deciso; due, Bozza non informa **neanche per iscritto** Carreri della sua iniziativa. Quella traversata non va proprio giù. È guerra aperta. E come per le guerre più becere, non è neanche correttamente dichiarata.

Da gossip, ma gustoso, il particolare che Carreri racconta del suo ritorno dopo l'aspettativa-ferie. Va a salutare il collega PM dottor Falcone, il convocatore. Costui le dice che si è sposato ma nulla le dice

dell'assemblea da lui convocata e delle sue conclusioni. La Carreri fa un regalo agli sposi di un piatto d'argento. Gli sposi ricambiano con la bomboniera. Fine della storia. Anzi, no: è appena l'inizio.

Aria irrespirabile in Tribunale

La chiave di tutto è dunque in questo binomio: assemblea magistrati di Vicenza e iniziativa del dottor Bozza. Secondo la Carreri questo ex presidente del tribunale di Vicenza la vedeva "come il fumo negli occhi". Non era una questione di simpatia o antipatia di pelle. A Bozza, presidente del tribunale, non andavano a genio le critiche aperte di Carreri a molti malfunzionamenti degli uffici. Infatti egli non si limitò a chiedere l'apertura di una procedura disciplinare in Corte d'Appello per quella che stava diventando la giudice-velista. La accompagnò di propri apprezzamenti sul suo presunto assenteismo frequente e sulla sua attività agonistica, dimenticandosi però di allegare alla pratica i documenti di concessione congedo, ferie, oltre agli esiti delle visite fiscali da lei ricevute. Stavolta fu Carreri a muoversi, denunciando al tribunale di Trento il collega presidente per calunnia.

Procedimento inedito, qualcosa di unico nei rapporti, e perfino negli scontri, fra magistrati. L'aria a Vicenza si era fatta ormai definitivamente irrespirabile.

Ci mancava anche la presenza del dottor **Perillo**, un magistrato di Padova che per un certo periodo presiedette la sezione penale. La Carreri, per l'evenienza di una legge che imponeva ai magistrati di non permanere oltre dieci anni nello stesso ufficio, chiese il trasferimento a quella sezione e l'ottenne. Ma il dottor Perillo le negò quasi lo spazio per lavorare. Scrive il giudice: "*Non mi aveva riservato nemmeno una stanza, tanto che fui costretta ad attendere che il dottor Gerace si decidesse a lasciare l'ufficio in cui era stato ingiustamente trasferito.*" Alla fine le assegnarono un ufficio minuscolo, un corridoio, nell'ala vecchia del tribunale, risalente agli anni 60, situato proprio sopra il bar del Tribunale: da cui salivano gli effluvi per il pane bruciacchiato e il caffè.

Due procedure. Quella disciplinare e una parallela, penale, al tribunale di Trento

La guerra vera, la madre di tutte le guerre, è quella, tuttavia, fra Carreri e Bozza. Storie di ordinaria follia provinciale. Al limite, non pertinenti.

Ma il tutto - anche i particolari più insignificanti - nel racconto di una vita appare coordinato.

La denuncia voluta da Bozza ha il suo effetto, il CSM apre la procedura disciplinare e parallelamente viene aperta - secondo Carreri in modo improprio, « *un procedimento penale costruito sul nulla* » - una procedura giudiziaria nei suoi confronti presso la **procura di Trento**, funzionale a eventuali reati commessi da magistrati di Vicenza.

Il PM a Trento è **Giuseppe De Benedetto**, il quale chiede ottiene per ben due volte una proroga di indagini, al punto da far slittare l'attesa dell'interrogatorio dovuto di oltre un anno e mezzo. Il lettore nel frattempo nota che di indagini nuove non c'è nemmeno l'ombra: ma tant'è. Intanto a Roma il CSM teneva in archivio la pratica disciplinare in attesa della sentenza di Trento. Ma se Trento e De Benedetto non si muovevano, con il clima che c'era, tutto tramava contro la Carreri. Questo era oggettivo. I nervi saltano. Ad un certo punto De Benedetto, lentissimo (perché, si chiede il lettore?) ordina un'altra perizia legale sulle condizioni di salute dell'imputata-giudice. In effetti, la cosa sembra assurda. Che cosa aggiunge una nuova perizia, una nuova TAC e quant'altro ai documenti già presenti in una pratica che è già abbastanza chiara e ricca? È come ipotizzare che i documenti a suo tempo approvati dal CSM per concedere congedi e aspettative fossero falsi.

In realtà è una inutile perdita di tempo.

Il Tribunale di Trento alla fine, dopo tempo e sofferenze, archivia: non luogo a procedere. Ma il CSM dice: questo non ferma l'azione disciplinare, che va avanti e deve arrivare ad una decisione (o di assoluzione o di colpevolezza) e a una eventuale sanzione.

Una novella San Sebastiano

Nelle more temporali di tutto questo, come è logico, i nervi saltano, non reggono. In realtà il giudice Carreri deve continuare a lavorare al tribunale di Vicenza. Con queste tre frecce degne di San Sebastiano conficcate nel costato (anzi, nella colonna vertebrale, per coerenza di metafora): da una parte il De Benedetto che non si muove, dall'altra il CSM che ringhia ma aspetta Benedetto, e nel frattempo giornali e giornalisti che insistono a tessere le lodi del giudice-velista e a fare servizi più o meno interessanti e interessati. E nasce qui, agli occhi del lettore beninteso, uno dei maggiori errori compiuti dal giudice Carreri. Lei non si rende conto che il can can mediatico che prolifica senza misura intorno alla sua figura (vedi capitolo 5, dal titolo significativo,

« Il successo procede inarrestabile ») non le è utile, bensì dannoso. I giudici che la devono giudicare leggono e vedono la TV. Si fanno idee sbagliate. Creano posture mediatiche alla vicenda che con la sua vera natura non c'entrano nulla. I media e la loro voracità innata, purtroppo, hanno un ruolo psicologico enorme. Creano tanta spazzatura (e questo appellativo **giudice-skipper** ripetuto fino al vomito cosmico è ormai insopportabile) ma la spazzatura ingorga, ostacola, è un problema sempre, anche fuor di metafora.

Carreri, con queste tre frecce nella colonna vertebrale (Benedetto, CSM, stampa invasiva) cede. Chiede **un nuovo congedo straordinario**. Scrive: « *Ormai in ufficio vivo isolata. Nessuno mi dimostrava uno straccio di umanità, di comprensione, di solidarietà* ». Qui non posso non chiedere astrattamente alla scrittrice: ma come, ti sorprendi? Hai già dimenticato che tutto nacque da quella famosa assemblea con i colleghi tutti ben presenti?

C'è ingenuità talvolta in Carreri. E non sempre l'ingenuità è una virtù.

Il plotone d'esecuzione

Arriviamo alla decisione-sentenza, con sanzione, del CSM. Non è una condanna a morte, ovviamente. Ma è una condanna. Il processo, tuttavia, è peggiore della sentenza. Un processo mediatico. Il difensore della nostra giudice, il quotato e famoso **Mario Blandini**, ex magistrato, che però nello stesso periodo era impegnato in un altro *casus belli* interno alla magistratura italiana, quello della **Clementina Forleo**, appare debole e rassegnato. Prima che i giudici si ritirino in camera di consiglio dice alla sua assistita: « Un plotone d'esecuzione... ». Molto incoraggiante, un'assistenza esemplare.

Il relatore era un altro magistrato, noto per certe simpatie e antipatie, **Mario Fresa**. Giudicò sulla base di una vecchia legge del 1946, pre-Costituzione, abrogata l'anno prima, una legge che « *dava ampia potestà al CSM nella concreta individuazione dei fatti da sanzionare e quella libertà di giudizio era l'antitesi della certezza del diritto* ». Dice la Carreri: « *Con la nuova legge di riforma, già in vigore da un anno, sarei stata assolta.* » Io, lettore, le credo sulla parola. Ma mi chiedo: in che mondo viviamo? Può una struttura giudicante autorevole che promana dal CSM sentenziare ispirandosi ad una legge non più in vigore?

Alla fine il buon Fresa la condannò perché, prendendo per buone molte delle inesattezze trasferitegli dal buon Bozza, dichiarò (parole sue) « *il disvalore deontologico delle attività sportive svolte dalla*

dottorressa Carreri. » Giuridicamente, un *nonsens*. Disvalore deontologico della vela? Dove sta scritto? E se al posto della vela la Carreri avesse praticato lo sport delle bocce, avesse vinto tre gare in quindici giorni a Isola Vicentina, Costabissara, Velo d'Astico e avesse ricevuto l'encomio del Giornale di Vicenza attraverso un trafiletto di 15 righe su una colonna in 48^a pagina nelle cronache della provincia, cosa cambiava giuridicamente?

La sentenza costruita dalla vela

Non solo la vela costruì la sentenza, dunque. Anche l'eco mediatica (decisamente eccessiva, vero *boomerang* per Carreri) dell'impresa atlantica, lo fece. In realtà la Cassazione, per altri casi, si era già occupata del problema. E aveva stabilito che il lavoratore in malattia poteva svolgere attività sportiva del tipo che lui gradiva, a condizione che non ne peggiorasse lo stato fisiologico generale al punto da non poter più svolgere come prima il proprio lavoro.

Il giudice Fresa aggravò il livello della propria motivazione andando a pescare un vecchio certificato medico del 2001, relativo ad un'altra vertenza che Carreri ebbe con il presidente del tribunale di Vicenza De Robertis e il collega GIP Gerace. Una cosa di cattivo gusto, sulla scia dell'esposto del dottor Bozza, che fu vincente, dunque, su tutta la linea. Sull'altro conflitto De Robertis-Gerace il lettore (e anche il recensore) ha un sussulto. D'accordo che abbiamo di fronte - e non si può negarne l'evidenza sotto molteplici aspetti - un giudice senza macchia e senza paura. Senz'altro un soggetto raro, nel panorama giudiziario italiano. Non unico, raro. Ma possibile che i conflitti siano sempre latenti quando c'è di mezzo un giudice cristallino? Possibile che Cecilia Carreri abbia trovato nemici ovunque a Vicenza?

Non sono domande retoriche. Credo che ciò sia oggettivamente possibile e credo, leggendo il libro, che Carreri sia stata vittima del sistema non solo nell'episodio della sua disavventura finale al CSM, ma anche in tutti gli altri che lei racconta. Ma c'è in alcuni incroci un livello di (sua) ingenuità perfino inaccettabile. « Fatti furbo, » mi diceva mia nonna. Io non ci riuscivo sempre (anzi, di rado), ma quell'invito mi riecheggiava spesso nelle orecchie.

Un'incompatibilità vicentina

Sentenza. Secondo lei, gravissima. Condanna al *trasferimento d'uf-*

fficio. Dice Carreri: « Cacciata dalla mia città ». Inoltre, perdita di un anno di anzianità di servizio. Ad aggravare questa sanzione sarebbe paradossalmente stata la lettera che la giudice fece a suo tempo a Bozza denunciando il suo metodo direttivo, il suo livore nei propri confronti, lo stato di abbandono delle pratiche e la loro disorganizzazione. Il Fresa, anziché, al limite, ignorare la lettera, la mise sul tavolo della sanzione, ne tenne conto e rivoltò le accuse senza entrare nel merito, senza chiedere un'inchiesta, e le definì « pettegolezzi ». Ma qui il lettore si sorprende ancora. Dato l'andamento del « processo », dati gli indiscutibili precedenti di incompatibilità vicentina denunciati dalla stessa Carreri, se proprio si voleva condannarla (e si voleva) il trasferimento altrove diventava logico. Secondo la Carreri molte questioni, ben più gravi, addebitate a magistrati, finivano poi in un buffetto o poco più. È sicuramente vero, ma il confronto non regge. Fin dagli inizi « vicentini » il processo da lei subito fu un processo politico e a tesi. Al quale decise infine di opporre appello. Alle famose Sezioni Unite Civili della Cassazione.

*Il secondo attacco (stavolta sfavorevole)
dell'orda mediatica*

Prima dell'appello, tuttavia, c'è il secondo attacco dell'orda mediatica. Il primo era stato favorevole, come sappiamo, anche troppo. Era inoltre stata una causa non secondaria dell'assurdità del processo e della sua discutibile conclusione. Il secondo è anche peggio. Molto peggio. Nasce dall'ANSA, anzi dallo stesso estensore della relazione del CSM, il famoso Fresa. Il quale sembra essere molto soddisfatto della sua sentenza e connessa motivazione, al punto che la pubblica nel sito web di proprietà della sua corrente politica « In Movimento! ».

Che un magistrato del CSM pubblichi con compiacimento una propria sentenza su un sito di parte è una cosa che non si può non trovare bizzarra. Ovviamente la pubblicazione non passa inosservata, c'è di mezzo il famoso giudice-skipper.

Si muove l'ANSA come una folgore. Chiama Carreri un giornalista dell'agenzia, un certo Fabbri, e le chiede conferma. Lei tenta di mascherare la cosa ma non ci riesce. La notizia, com'è logico, esplode. I giornali comprano e vendono notizie.

Cecilia Carreri si sorprende. Noi, leggendola, ci sorprendiamo che si sorprenda. Non può pensare che la bomba mediatica esploda solo per eventi eccezionali e ammirevoli (una splendida regata atlantica da Dunquerque a Bahia) e poi, per una sentenza del CSM, oltretutto

clamorosa e lauta di assurdi rimandi a quella precedente ammirevole e famosa vicenda sportiva, registrino con un trafiletto in ultima pagina. **I falchi arrivano più famelici** di prima. La nostra scrittrice-giudice è abituata, da buona professionista, a coltivare con cura il proprio archivio. Non le sfugge niente.

*“Si scatenò l’inferno. Una valanga di articoli”
La sintesi bombarola dei titoli di giornali e telegiornali*

La stampa italiana, a partire dall’Ansa, che ne è la miccia, non guarda mai per il sottile nel brevissimo termine. Spara sintesi graffianti che è un piacere. Le parole si ubriacano da sole. Inizia l’Ansa, subito attenta a cogliere l’attimo: *Giudice in malattia compie regata. Condannata dalla sezione disciplinare del CSM.* Era un lunedì mattina, il 14 gennaio 2008. « *Si scatenò l’inferno. Una valanga di articoli cominciò a difendersi a macchia d’olio, velocissima, su tutti i giornali e le televisioni nazionali, su Internet, sui social, sui blog.* »

Difficile stargli dietro. Tutti i telegiornali della Rai diedero la notizia in prima serata. Questo è clamoroso, ma comprensibile. La colpa non è della notizia in sé (in fondo la sentenza è solo il trasferimento di un giudice), la colpa è della fama accumulata in precedenza dal giudice-skipper.

La giornalista **Monica Bussetto** andò oltre: *Giudice in aspettativa per malattia, passava il suo tempo a fare regate.* Detta così, effettivamente suona solo calunniosa e falsa. E anche ridicola. Ma è la stampa, bellezza.

Divertente quello che la Carreri definisce « *una specie di necrologio* » del ‘Giornale di Vicenza’: *Malata, invece è in regata. Trasferito il giudice Carreri.* Il titolo era sbagliato perché il mitico Fresa non aveva punito un inganno perpetrato dal giudice. La Carreri non era stata in regata aggirando la legge o ingannando le visite fiscali. La sentenza era molto più sottile, diversa. Ma nei titoli sarebbe risaltata poco o male. Così vendeva meglio e di più. L’ipocrisia viene dopo, quando il giornalista del GdV, che conosce la Carreri come le sue tasche, avendo venduto centinaia di articoli che la riguardavano, sia come giudice che come skipper, ne tesse le lodi e la definisce « *giudice di inappuntabile rigore e indipendenza* ». Scrive l’interessata: « *Come se fossi morta.* » ‘Il Corriere della Sera’, con **Dino Martirano**, non alza il livello qualitativo, fa l’originale. Il titolo è una tesi di laurea: *La giudice malata fa la velista. Dopo mesi di allenamento in Atlantico, trasforma il congedo per malattia in ferie per far la regata oceanica.*

Non solo trasformista, anche truffaldina.

Mettendo assieme, come in un puzzle, tutte le sintesi bombarole dei titoli dei giornali o dei telegiornali, ne esce davvero un ritratto sconvolgente. Dice bene l'autrice: « *L'immagine costruita dai giornalisti era quella del giudice falso ammalato, del fannullone che si divertiva a navigare anziché lavorare. Sembrava che fossi andata a navigare per mesi, anni, lasciando il lavoro con falsi certificati medici: un'immagine odiosa.* »

'Il Gazzettino' è sbrigativo: *In malattia, faceva regate.* Quasi fratello gemello di 'Di Più': *Si dà malata, ma era in barca.*

Giudice-skipper e stampa italiana: un boccone a lunga digeribilità. Ma la 'fama' mediatica è un nulla cosmico

Superati i giorni dello scoop (che tale non era) e dei titoli che catturavano la pancia del lettore, la vicenda della giudice-skipper è tutt'altro che esaurita. La stampa italiana capisce che è un boccone a lunga digeribilità per il lettore medio. E impazza ancora.

C'è anche qualche tentativo di ampliare il tema a livello di giustizia: *Se la giustizia fa acqua, il giudice va in barca.*

Voglio notare, tuttavia, in questa squallida disamina, che quando il bubbone è esploso con la condanna del CSM, la stampa italiana si è gettata sullo stesso a corpo morto **accentuando la spersonalizzazione** della figura interessata. La Carreri non è mai chiamata con il suo nome nei titoli. È il giudice-skipper. O il giudice *tout court*. È anonima. È la dimostrazione lampante di come la fama da lei stessa alimentata - e gradita - nel periodo buono, quello del giudice bravo che fa regate straordinarie e vincenti, era già sciolta. Questo fa riflettere: tra Carreri Cecilia e il giudice vince il giudice nel messaggio mediatico. Carreri, chi? Ciò significa che la fama mediatica, anche quella in apparenza più fertile e prolungata, in realtà è un **nulla cosmico**. Già consumata al suo apparire (come le macchine nuove che dopo un po' sono già vecchie).

*La vicenda si trasferisce, come emblema,
negli instant-book*

La stampa continua a fare il suo mestiere. Il boccone è prelibato (in mancanza di meglio). Ora confeziona, più che urlare, altri titoli.

Confeziona inchieste. La piccola vicenda è **dilatata a emblema**. Il problema dell'assenteismo, dei certificati medici eccessivi per giustificare assenze retribuite e no, è sempre attuale in Italia. Grave e attuale. Non aspetta altro che l'esempio palmare per scatenarsi. La cattiva stampa del giorno dopo confeziona solo titoli ad alto reddito. Ma c'è una seconda fase. I buoni giornalisti che approfittano del *casus belli* per sfornare inchieste « alte » e confezionare « instant book » (una specialità dei giornalisti italiani d'inchiesta, con presentazioni il più delle volte in luoghi di villeggiatura) sono attentissimi e vigili. Non cambiano il mondo (anzi, è il mondo com'è che fa la loro fortuna, così sfornano libri). Un tipo, diciamo, di **spazzatura alta**. Ma sempre spazzatura è.

Troppo emblematica la vicenda della Carreri punita dal CSM per la regata atlantica, per non essere utilizzata a puntino, per non fare da paradigma che dimostra l'assunto. Tra tanta spazzatura mediatica (alta e bassa) merita, a conclusione, estrapolare due casi molto significativi: quelli dell'ex giudice **Felice Casson** e del concittadino scrittore-giornalista del 'Corriere della Sera', **Gian Antonio Stella**. Casson, intervistato dal 'Corriere del Veneto', dà fondo a tutta la peggior retorica superficiale di chi utilizza politicamente e personalmente una vicenda per lustrarsi l'immagine. Arriva a dire: « *Punizione leggera per quel giudice* ». Il disprezzo è un sentimento che, se esibito, non può limitarsi a opinioni in superficie. Carreri, nel libro, rimarca giustamente che l'angelico Casson è diventato senatore senza aver dato le dimissioni da magistrato.

L'osso di Gian Antonio Stella e di Stefano Livadiotti

Gian Antonio Stella - che aveva studiato nel liceo a fianco del suo (ma questo è irrilevante) - carica la propria interpretazione dei fatti relativi alla condanna (nell'autorevole « Corriere della Sera ») di elementi iper-dispregiativi e sottintesi (tipo: io la conoscevo bene) e scrive, quasi inviperito: « *Per avere mentito al Tribunale per il quale lavorava, presentando decine di certificati medici che la dipingevano minata da strazianti dolori alla schiena mentre partecipava come skipper a regate assai impegnative anche per un aitante professionista, il CSM ha condannato il giudice Carreri.* » E poi aggiunse, Stella: « *Vada a farsi una strambata.* »

Sintetico, riduttivo, tecnicamente falso, il messaggio del concittadino Stella. Con una dose di cattiveria aggiunta (la strambata) inutile e incomprensibile.

Gian Antonio Stella,
vicentino,
editorialista de
'Il Corriere della Sera'



La materia è poi servita a Stella (con Rizzo) per arricchire un capitolo importante de *La Deriva*, uno dei tanti instant book che sommergono le librerie e di cui lui è uno specialista affermato. Lo stesso testo dispregiativo alquanto, dedicato a Carreri, con la pubblicazione addirittura di un certificato medico, scanalizzato, della stessa, è ripreso pari pari da un altro giornalista « alto », **Stefano Livadiotti**, che lo inserì nel suo personale instant book successivo, dal titolo *Magistrati. L'ultracasta*. La Carreri commenta questi fatti con una frase assolutamente condivisibile: « *Tutti a rosicchiare lo stesso osso.* » È la stampa italiana dell'ultimo ventennio, Bellezza.

Le doppie dimissioni da magistrato

Ma non finisce qui, ovviamente. Il drago ha tante teste ed è sempre sveglio.

Il **profluvio indecente** della stampa (durato più o meno per tutti i primi mesi del 2008) turbò ulteriormente il nostro giudice. Era inutile far presente che la sentenza del CSM non era definitiva e che era pendente il ricorso in Cassazione e pertanto, al di là dei pessimi toni usati per informarne il pubblico, nella sostanza lei aveva diritto ad un minimo di presunzione di innocenza. Non se ne parla nemmeno. Le sue dimissioni dall'**Associazione Nazionale Magistrati**, dovrose dopo l'insulto subito dalla sede di Vicenza con Falcone segretario, seguite dalle, forse frettolose, **dimissioni dalla magistratura**, accendono di nuovo la miccia degli scrupolosi giornalisti.

In Italia le dimissioni non sono mai paganti per chi le offre. Sono lette come una sentenza d'auto-accusa. Si dimette perché è debole. E se è debole è perché ha sbagliato. Fine della storia. La stampa, dunque,

insiste. Ma il massimo della « finezza » lo raggiunge il trio di ben noti quotidiani «progressisti » che furono dell'Eridania, del petroliere Monti e del famoso Gardini, e che ora sono del gruppo Riffeser Monti, 'Il Resto del Carlino', 'Il Giorno', 'La Nazione'.

La giornalista **Marinella Rossi** fa un'inchiesta relativa ad una ginecologa assenteista. Il titolo a piena pagina è questo: *Finta ammalata per un anno, ginecologa arrestata*. Come per tutti i quotidiani che si rispettino, bisogna mettere accanto al pezzo una foto rappresentativa del fenomeno. Ne va della leggibilità. Il più delle volte è un'immagine da film, magari perché non si ha a portata di mano una foto del protagonista dell'articolo. Se si parla di mafiosi, magari si mette un'immagine di Marlon Brando o di Robert De Niro da un Padrino di Hollywood. Se si parla di un dissidio tra una nuora e una suocera con l'intervento di un giudice si tira fuori *Quel mostro di suocera* con Jennifer Lopez. È una fantasia ad orologeria, automatica, di cui i giornali quotidiani italiani, per riempir le pagine, vanno matti.

Ebbene, chi ci mette, il capo redattore di Marinella Rossi, accanto a quel titolo della ginecologa assenteista? In mancanza di meglio, ci mette la foto, in grande, di **Cecilia Carreri, giudice-skipper**, sorridente, con un microfono in mano, in una delle serate in suo onore organizzate da qualche ente nel periodo buono. In un battibaleno il giudice si trasforma in « ginecologa assenteista e arrestata ».

Le dimissioni dalla magistratura sono un altro doppio boomerang. Il primo, sul versante mediatico (che s'infervora ancora). Il secondo, sul piano squisitamente personale e pratico: perde in un colpo solo il diritto allo stipendio e alla pensione. Sono decisioni che Carreri prende sull'onda della stanchezza, del senso di isolamento, e dell'attacco concentrico e continuo nei suoi confronti di giornali, giornaletti e TV. Ci si mettono anche Bruno Vespa, immancabile e tenebroso, Ballarò, Domenica In e quant'altro. Insopportabili. Carreri si sente accerchiata. Cade in una depressione profonda e grave.

*Come il refrain di una canzonetta.
Arrivano gli avvocati, illustri e no*

Anche il ricorso in Cassazione, che conferma la condanna del CSM, contribuisce la sua parte. In tutti i servizi (allora era di moda il tema) affini al **Paese dei finti malati** la Carreri è inserita sempre, senza pensarci su due volte. Ormai la storiella che la riguarda è come il refrain di una canzonetta. Si canticchia sempre, a casa, in auto, in pullman.

Arriva il momento di ricorrere alla **giustizia ordinaria**. Querele,

richieste di sequestro di libri, azioni civili di risarcimento e quant'altro. Per far questo ci vogliono avvocati, possibilmente bravi avvocati. Quegli avvocati che lei da giudice ha certo conosciuto bene, valutandone pregi, difetti, manie, lacune, eccellenze. Ma capire un avvocato da giudice è una cosa, capirlo da cliente è un'altra. Sono due soggetti completamente diversi. Per le due vicende giudiziarie già maturate, il procedimento penale di Trento, l'azione del CSM e l'eventuale opposizione, Carreri aveva dovuto ricorrere all'aiuto di avvocati. Il rapporto non era mai decollato troppo bene.

Mario Blandini (quello che le disse rassegnato: « *E' un'esecuzione...* »), pur essendo un nome alto (già procuratore generale a Trento) era uscito di scena senza infamia e senza lode.

A Trento inizialmente si affidò a **Michela Dorigatti**. Aveva assistito il perito di parte (parcella onesta) ma l'avvocata, neanche il tempo di far decollare la procedura, le chiese una parcella spropositata e lei la licenziò. La Dorigatti si fece liquidare la parcella dall'Ordine, ma l'importo presentato era di molto inferiore a quello che le aveva chiesto. Storie italiane. Non un bell'inizio.

A Roma, per sondare il terreno del ricorso in Cassazione, consultò due autorità del Foro, **Giovanni Giacobbe** e il famoso **Franco Coppi**. Il primo Le chiese subito un acconto di 10 mila euro per una parcella che aveva preventivato in 20 mila. Il secondo non le chiese nulla ma non rispose nemmeno alle sue email.

Poi c'era stato il caso di **Manuela Romei Pasetti**, potente personaggio del distretto veneziano, ma questa addirittura rifiutò la nomina. L'unico positivo era stato in fondo **Roberto Bertuol**, di Trento, pur nell'impossibilità di sollecitare per l'interrogatorio (un anno e mezzo!) il terribile De Benedetto, aveva portato a termine il mandato con un successo.

Ma dopo la **seconda ondata mediatica negativa** e le dimissioni della magistratura, sul fronte avvocati iniziava la seconda fase. Dove se ne vedranno, davvero, di belle, varie, e fantasiose.

(continua)